

Infanzia tra i monti «Non solo problemi anche opportunità»

Alto Adige — 19 gennaio 2010 pagina 34 sezione: ALTRE

Un convegno che si occupa di come fosse l'infanzia in montagna tra il 1920 e il 1960 lascia spazio a legittime aspettative. In particolare ci si aspetterebbe, nel confronto con i giorni nostri, la celebrazione del progresso: affrancamento dai lavori più duri, cibo e abbigliamento adeguato ai rigori dell'ambiente e, soprattutto, libertà istruzione. Invece, a volerla dire tutta, dai lavori del convegno dedicato nello scorso fine settimana a questa tematica dalla Facoltà di Scienze della Formazione della Lub, tra tesi e controtesi, analisi e documentazioni, è emerso che non sarebbe poi così blasfemo affermare che si stava meglio quando si stava peggio. Certo, nessuno se l'è sentita di farci un manifesto e alla fine il concetto di cui ci si è in maggioranza persuasi ha trovato espressione nella formula: «L'infanzia in montagna era diversa, non peggiore». All'organizzazione del convegno, svoltosi tra la sede di Bressanone della Libera Università di Bolzano e la sala comunale di Tires, hanno contribuito anche varie istituzioni tra cui il Centro di Ricerca e documentazione sulla Scuola della Provincia Autonoma di Bolzano. I lavori sono stati coordinati dalla professoressa Annemarie Augschöll Blasbichler, docente alla Lub, e da Isidor Trompedeller, uno dei più accesi fautori dell'opportunità di allestire un museo sull'infanzia e sulla scuola nell'ambiente montano in Sudtirolo, museo che dovrebbe sorgere proprio a Tires. Di qui la scelta di una delle due sedi del convegno. Nel corso dei lavori è stato sottolineato come le differenze tra l'ambiente montano e quello cittadino, a prescindere dagli effetti della globalizzazione veicolata soprattutto dalla tv, si siano fortemente attenuate soprattutto per quanto riguarda gli impedimenti di tipo geografico: non esiste praticamente più località che non sia servita da uno scuolabus, per cui non c'è alcun limite all'istruzione. Un tempo si impiegavano ore di cammino per raggiungere persino le elementari e questo, aggiunto alla mancanza di stimoli (di posti di lavoro) è un fattore determinante per la carenza di laureati che si deve registrare in alcune generazioni. Gli interventi-chiave nel corso del convegno sono stati quelli di Annemarie Augschöll Blasbichler e di Bernhard Rathmayr dell'Università di Innsbruck. La prima ha invitato a non generalizzare le condizioni che costituiscono il divario ambientale tra i bambini della montagna e quelli di città: bisogna procedere ad un'analisi differenziata, perché ogni paesino ed ogni agglomerato hanno una storia scolastica particolare. Neppure bisogna vedere sempre e solo l'aspetto negativo in alcune condizioni ambientali d'un tempo. «Tipico a questo proposito - ha detto Augschöll - sono proprio i lunghi tragitti a piedi che i bambini dovevano percorrere. Era fatica, ma anche grande libertà, occasione d'avventura e di contatto con l'ambiente naturale. E al posto di tutto questo cos'hanno i nostri bambini oggi?». La tematica del dualismo tra situazione montana come palestra di libero dispiegarsi o, invece, come fattore di carenza e debolezza è stata sviluppata da Rathmayr. Non c'è risposta univoca, i due termini restano in rapporto dialettico (o meglio ancora, per dirla alla Guardini, in opposizione polare). La lezione, sin troppo scontata, è che non bisogna né osannare gli agi della civiltà simboleggiata dal fondovalle, né rivestire di aloni eroici e romantici le asprezze della montagna d'un tempo. Il compito dei giorni nostri è quello della documentazione. Prezioso è stato a questo proposito l'intervento di Quinto Antonelli del Museo Storico di Rovereto che ha presentato un album di fotografie scattate negli anni '20 e '30 da un maestro trentino, Mario Deflorian, che insegnò anche in val Sarentino. In queste immagini - ha detto Antonelli - «scorgiamo in piena evidenza tutta l'ambiguità che in quegli anni connotava la pratica didattica, divisa tra l'attivismo della conoscenza diretta (il fare, il conoscere, l'esplorazione dell'ambiente del bambino, la ricerca storica e geografica) e l'indottrinamento ideologico, la trasformazione autoritaria degli scolari in "balilla", con l'aggiunta, in Alto Adige, della brutale nazionalizzazione». D'altra parte - come ha ricordato Annemarie Augschöll Blasbichler - solo un decennio più tardi, nel 1943, il responsabile dell'istruzione scolastica in Sudtirolo, Heinz Deluggi, esortava i maestri a vedersi come soldati di Hitler nella lotta per l'affermazione della visione nazista. Almeno qualcosa è proprio cambiato in meglio. Il convegno si è concluso con una tavola rotonda sul progetto d'istituzione di un museo sull'infanzia nel territorio alpino a Tires. Non tutti si sono detti d'accordo. Agli scettici è il caso però di consigliare una visita al museo del Grand Meaulnes (dal nome del famoso romanzo di Alain Fournier) ad Epineuil le Fleuriel in Francia. Lì la scuola elementare di inizi Novecento in cui si svolge la narrazione è perfettamente conservata, calamai e pennini compresi. L'ambiente è di una tale forza evocativa da lasciare sbalorditi. Un classico caso in cui gli oggetti valgono mille volte più delle parole. - *Georg Von Metz Schiano*